

Salmo 99
e
Giovanni 10, 11 - 18

Quarta domenica di Pasqua. Quasi senza accorgercene siamo giunti alla quarta domenica di Pasqua che è la domenica del Pastore. Tutti gli anni è così, quarta domenica di Pasqua. Siamo nel cuore di questo tempo pasquale. Sette settimane. Questa è la quarta. Ed è proprio questo tempo che ci consente di gustare in pienezza la novità a noi donata della vita cristiana. È il battesimo nella morte e resurrezione del Signore che ha fatto di noi una umanità nuova, un popolo di credenti. Nella gratuità e nella libertà delle fede noi scopriamo che il Signore è risorto dai morti perché vuole essere riconosciuto e amato da noi. È cominciato per noi tutti un nuovo tempo di discepolato. Ormai si tratta di affrontare quella che i maestri della tradizione cristiana chiamano la scuola dei nostri affetti. Ossia, la scuola dell'amore. Proprio per questo il Signore è risorto dai morti. Perché, vuole coinvolgerci in maniera piena, definitiva, inesauribile, in una storia d'amore. È Pasqua. Il tempo del canto è tornato, dice il Cantico dei Cantici. La voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. È la Pasqua del Signore. È tempo che il mondo si rinnovi, che i cuori si aprano, che i discepoli si ritrovino nella carità di Cristo che è il Pastore di tutte le pecore. Nulla e nessuno ci separerà mai più dall'amore di Cristo. Lasciamoci educare, adesso, nella via della misericordia, delle benedizioni, per ogni creatura.

Ritorniamo al salmo 99, poi se Dio vuole prenderemo contatto con questa pagina del Vangelo secondo Giovanni, ma la lettura del Salterio, nella continuità delle settimane, di salmo in salmo, ci ha portati a questo punto. Siamo alle prese, ormai da un po' di tempo, con i canti della regalità del Signore. Già il salmo 92, ma poi esattamente dal salmo 93 fino al salmo 99. Possiamo già anche inserire in questa serie di salmi, una raccolta che non è segnalata da richiami particolari per quanto riguarda la sua visibilità esterna, ma certamente è caratterizzata da un filo conduttore che si viene sviluppando di salmo in salmo, come abbiamo constatato nel corso delle settimane passate, fino al nostro salmo e al salmo che verrà, il salmo 100. In più sappiamo anche che il salmo 92 e poi i salmi da 95 a 99, il nostro, sono sempre presenti nella liturgia che, stando alla tradizione orante del popolo d'Israele, è predisposta per l'accoglienza del sabato. Al tramonto del sole, ogni venerdì sera, è già sabato. Quando entra il sabato viene accolto con una liturgia orante che ha una sua particolare caratteristica, configurazione, articolazione, ed ecco, in quel contesto un ruolo determinante è svolto dai salmi che vi citavo: 92 e, poi, da 95 a 99. Il salmo 92, come voi ricordate, era esattamente intestato così: Per il giorno del sabato. Leggevamo a suo tempo. Adesso abbiamo a che fare con il salmo che abbiamo sotto gli occhi. Leggevamo la settimana scorsa il salmo 98, la regalità del Signore che viene per portare a esauriente attuazione la sua vittoria. E, ricordate come il salmo 98 ci ha orientati in maniera semplice ma, allo stesso tempo, molto energica, a considerare come la vittoria del Dio vivente e, dunque, l'instaurazione del suo Regno, coincida con quel movimento di accesso al cuore umano che viene visitato e scandagliato e restituito alla vocazione originaria secondo l'intenzione del Dio vivente in un contesto che si apre, stando al salmo 98, come ricordate, su un orizzonte universale, come quella novità che trasforma dalle fondamenta in tutto il suo impianto, in tutto il suo funzionamento, il cuore umano, accoglie in sé l'opera prodigiosa, come diceva il testo che leggevamo una settimana fa, meravigliosa, sconvolgente, affascinante, di Dio e, insieme, è il cuore umano che si apre per divenire il luogo in cui tutta la creazione trova quello spazio che si trasforma in

... canto nuovo, ...

dedicato, offerto, celebrato in modo da corrispondere all'intenzione del Dio vivente:

Cantate al Signore un canto nuovo, ...

questo era il versetto 1 del salmo 98,

... perché [il Signore] ha compiuto [meraviglie].

È il

... nostro Dio.

Elohé nu, è proprio Lui che si è introdotto nella profondità del cuore umano e ha attivato in noi quel gusto uovo che ci consente di assaporare il dono d'amore che diventa, in noi, corrispondenza in un circuito di comunione senza più limiti per rendere gloria al Dio vivente. Beh, il salmo 98. Il salmo, adesso, con cui dobbiamo fare i conti, naturalmente, si appoggia su tutta la sequenza di salmi che già abbiamo avuto modo di prendere in esame e, qui – vedete? – il testo lascia, direi, quasi, immediatamente intravedere, percepire, sullo sfondo dei versetti che adesso leggeremo, lo svolgimento di un atto liturgico. Percepriamo l'eco di un canto che si inserisce nel contesto di quella liturgia complessa, articolata, che si svolgeva nel Tempio di Gerusalemme. Tenete presente che noi siamo in grado fin da adesso di individuare un ritornello che ci consente di scandire la presenza di tre strofe nel nostro salmo 99. Versetto 3, lì dove leggiamo:

Lodino il tuo nome grande e terribile, perché è santo.

Ecco, attenzione a questa affermazione – Kadosh u –

... perché è santo.

Lui, Lui

... è santo.

Allo stesso modo, adesso, nel versetto 5 – vedete il versetto 5? - :

... perché è santo.

È così, l'ultimo versetto, 9, del nostro salmo. Anche qui il versetto ha una sua fisionomia tipica in quanto ci ripropone in piccolo lo svolgimento di una composizione innica:

Esaltate il Signore nostro Dio, ...

e quel che segue

... perché santo è il Signore, nostro Dio.

Vedete?

... santo ... santo ... santo ...

Ricordate quella liturgia a cui partecipa quel grande personaggio che poi svolge un ruolo preziosissimo e insostituibile nella storia della salvezza, che si chiama Isaia e che ci parla di quel che egli vede quando, partecipando, pur essendo un laico, naturalmente, alla celebrazione del culto nel Tempio a Gerusalemme – è quel che leggiamo nel capitolo 6 del libro di Isaia – vede la gloria

del Signore assiso nella sua maestà che riempie il mondo, e che riempie il Tempio e, dunque, ascolta il canto e partecipa al canto:

Santo, santo, santo il Dio dell'universo, i cieli e la terra sono pieni della sua gloria ...

Isaia 6.

Santo, santo, santo ...

Noi siamo abituati a far nostra questa proclamazione nella celebrazione della Eucarestia, il canto del Trisaghion, il tre volte Santo, è ricorrente con un'insistenza che qualche volta sembra addirittura petulante nella liturgia bizantina

Santo Dio, santo forte, santo immortale, abbi pietà di noi.

Santo ... santo ... santo ...

... Dio ... forte ... immortale, abbi pietà di noi.

Santo ... santo ... santo ...

Ebbene – vedete? – il ritornello, qui, già ci consente di individuare sullo sfondo del testo che adesso leggeremo una celebrazione liturgica che ha una sua particolare fisionomia. A noi interessa poco, adesso, precisare quale particolare liturgia sia in atto, ma certo ci rendiamo conto di avere a che fare con un contesto corale che assume una particolare solennità. Tutto quel che concorre a illustrare la regalità del Signore. È da un pezzo, ormai, che noi stiamo, aiutati dai nostri salmi, stiamo contemplando la regalità del Signore. E, adesso, le tre strofe che leggeremo ci aiutano ancora e, anzi, direi, in una prospettiva, per così dire, di ricapitolazione, a prendere atto della regalità che dobbiamo finalmente riconoscere al Dio vivente. E, questa regalità, si presenta a noi come rivelazione della sua santità:

Santo, santo, santo ...

è il Dio vivente che regna nell'atto stesso di rivelare la sua santità. E, la santità, è la pienezza della vita, il protagonismo della vita. La santità è la sorgente, in Lui, di tutte le relazioni. È la comunione inesauribile. È il Dio vivente. È il Santo. Ebbene – vedete? – la regalità che noi stiamo contemplando, proclamando, celebrando, testimoniando, è il rivelarsi della santità di Dio che trova, finalmente in noi, un riscontro che si orienta – per quanto, tutto quello che ci coinvolge sia ancora approssimativo, testimonianza ancora un po' raffazzonata, ancora chissà quante incertezze e insufficienze – eppure, è la santità del Dio vivente che trova in noi, finalmente, un riscontro che ci consente di rivolgerci a Lui. Quanto meno ci consente di partecipare al canto corale che il nostro salmo 99, adesso, mette a nostra disposizione. Prima strofa, dal versetto 1 al versetto 3 – nel versetto 3, quel ritornello che già abbiamo individuato - :

Il Signore regna, tremino i popoli; siede sui cherubini, si scuota la terra. Grande è il Signore in Sion, eccelso sopra tutti i popoli. Lodino il tuo nome grande e terribile perché è santo.

Kadosh. Ecco – vedete? – qui la sovranità del Dio vivente, la sua regalità viene proclamata come quella grandezza che coinvolge la scena de mondo e suscita una particolare commozione in tutte le creature umane che sino spettatrici di questa sua rivelazione. Una rivelazione di portata cosmica, anzi, direi, di portata ecumenica. Vedete?

Il Signore regna, ...

e, dunque,

... tremino i popoli; ...

È la presenza sulla scena del mondo, nel volgimento della storia umana di generazioni e generazioni che si succedono. E, poi, la moltitudine umana che si struttura nelle diverse componenti. Popoli e culture. È Lui che

... siede sui cherubini, ...

E – vedete? – questa sua altezza, questa sua grandezza, questa sua sovranità, determinano un sussulto che mette in agitazione la terra in tutta la sua visibilità superficiale. Ma qui c'è anche di mezzo un sommovimento che riguarda le profondità nascoste:

Il Signore regna, tremino i popoli; siede sui cherubini, si scuota la terra.

E, il versetto 2, ribadisce:

Grande è il Signore, in Sion, eccelso sopra tutti i popoli.

Quel che avviene nel caso particolare, che è Sion, ossia a Gerusalemme, e a Gerusalemme il Tempio, vale come testimonianza da proiettare sulla scena universale perché quella regalità che viene contemplata da coloro che frequentano il Tempio a Gerusalemme, è regalità che si espande su tutti i popoli senza limiti di spazio né di tempo. Quella particolare presenza di un segno sacramentale, possiamo ben definirlo così, adesso, nel Tempio di Gerusalemme, sacramento dell'alleanza tra il Signore e il suo popolo, non vale come elemento di contrapposizione a tutte le altre componenti della scena che dilaga nello spazio e nel tempo, là dove tutte le creature di Dio sono coinvolte, quel segno sacramentale è, per l'appunto, testimonianza di una sovranità che il Dio vivente esercita nei confronti del mondo e della storia. Vedete? Prima strofa del nostro salmo, adesso ci accostiamo al ritornello. Questa regalità che noi stiamo proclamando e celebrando si rivela a noi come volontà di riconciliazione ecumenica, come presenza che raccoglie in un disegno unitario tutte le componenti del mondo visibile e invisibile, l'alto e il basso, il particolare e l'universale. E, adesso, il versetto 3 aggiunge a modo di ritornello:

Lodino il tuo nome grande e terribile, perché è santo.

Dunque – vedete? – il

... nome ...

Dice qui. Il nome è un principio di relazione. Il nome è il rivelarsi stesso di Dio. È il suo modo di impostare una relazione: ha rivelato il suo nome, si è presentato, si è consegnato, si è fatto riconoscere. Questo vale in rapporto all'alleanza tra Israele e il Dio vivente. Questo vale in una dimensione universale. Tutte le creature gli appartengono e tutto – vedete? – nella creazione e tutto quel che avviene nel corso della storia umana, tutto è funzionale alla vita. È il Santo, è il Dio vivente dove – vedete? – adesso, celebrare la sua regalità, fa tutt'uno con prendere atto di come tutte le creature, nel tempo e nello spazio, appartengano a Lui e come tutto nella creazione lungo il corso della storia umana sia al servizio della vita. È il Santo. Così regna. La bellezza delle creature, così come è stata ammirata dal Creatore fin dall'inizio, è specchio di quella sua inesauribile, eterna,

potenza di vita che fa di Lui il protagonista da sempre e per sempre. È il santo. Regalità. Ed ecco, seconda strofa, versetti 4 e 5:

Re potente ...

dice qui,

... che ami la giustizia, tu hai stabilito ciò che è retto, diritto e giustizia tu eserciti in Giacobbe.

Fermiamoci un momento. Notate che qui a Colui che regna viene attribuito un titolo che è tradotto, qui, con

... potente ...

Forte. Il forte. E, più esattamente ancora, la forza di Colui che regna viene considerata nel suo modo di affrontare quella pesantezza che affligge il cuore umano, che tende a indurirsi, che s'intrappola da se stesso in una forma di ostilità. È quello che sappiamo benissimo. E, d'altra parte – vedete? – che qui non per niente compare un accenno a Giacobbe. Giacobbe è figura esemplare di colui che compie un itinerario di conversione. E, il

Re potente ...

il

Re ...

Forte, è colui che ama

... la giustizia, ...

È colui che si prende cura della debolezza che affligge le creature che si sono rintanate in una condizione di miseria, di estraneità, di depravazione, per cui rispetto alla vocazione originaria che il Creatore ha loro conferito, sono prigioniere di una scelta di morte in contrapposizione alla volontà di vita che sta all'origine. Ebbene:

... hai stabilito ciò che è retto, diritto e giustizia tu eserciti in Giacobbe.

Notate per due volte la ripetizione del pronome di seconda persona singolare

... tu ... tu ...

in rapporto a Giacobbe. Giacobbe – vedete? – nel racconto del libro del Genesi, è poi figura che viene rievocata a più riprese nel corso della storia della salvezza, è quel personaggio che è proprio figura esemplare dell'uomo che si ribella, che vuol fare a modo proprio, che pretende di affermarsi in nome di se stesso e in realtà, poi, provoca innumerevoli conseguenze, tragiche, dolorose, pericolose, ed è Giacobbe che è condotto, dopo tutta una serie di traversie che, peraltro manifestano anche il valore del personaggio e, dunque, vicende nel corso delle quali è il Signore che avanza, è il Signore che manifesta la sua forza, è Colui che regna, il Forte. E, regna – vedete? – in quanto conduce Giacobbe al combattimento fino a quella pagina che leggiamo nel capitolo 32, quando Giacobbe – ed è un caso esemplare che, per l'appunto serve a impostare tutta la storia successiva ma serve poi a fornirci il criterio interpretativo mediante il quale intendere come la regalità del Signore sia operante nella storia umana, in quanto è forte nella intransigenza che esige

la conversione della vita umana. La conversione dl cuore umano. E, per questo – vedete? – il conflitto. Il caso di Giacobbe è esemplare, vi dicevo. Rimane un uomo azzoppato, Giacobbe. Ma un uomo benedetto come sappiamo. Con un nome nuovo, oltre tutto. Non più Giacobbe, bensì Israele. È, dunque, una creatura passata attraverso un crogiolo dolorosissimo che ha tutte le caratteristiche di un corpo a corpo feroce. Intransigente. È la forza del Re che esige la conversione del cuore umano. Vedete? Nella storia precedente la regalità del Dio vivente si è fatta contemplare come rivelazione di sovranità che raccoglie in un unico disegno, in un'unica epifania di bellezza, la creazione tutta quanta e gli eventi della storia umana in tutto il loro svolgimento fino alla pienezza. Ma, adesso – vedete? – nella seconda strofa noi siamo condotti a contemplare la santità del Dio vivente che si rivela regalmente, sovranamente, fortemente, là dove il cuor umano, nel contesto di uno scontro che lì per lì sembra, appunto, mettere di fronte l'uno all'altro due avversari e, dunque, il Signore si presenta come se fosse l'avversario, l'avversario di Giacobbe è il Santo. E, Giacobbe, rimane zoppo e benedetto. È la creatura umana che sta imparando a rivolgersi al Creatore come adesso proprio il versetto che abbiamo sotto gli occhi ci informa, in seconda persona singolare

... tu ...

... tu hai stabilito ciò che è retto, ...

... tu eserciti ...

... diritto e giustizia ...

nei confronti di

... Giacobbe.

... tu ...

E, il ritornello, adesso, aggiunge:

Esaltate il Signore nostro Dio, ...

Vedete? Quell' Elohé nu, che ci aveva attirato leggendo il salmo 98,

... nostro Dio, ...

... nostro Dio, ...

è il Signore dell'intimo. È il Signore che esercita la sua sovranità in rapporto a quella profondità che nella nostra stessa esperienza umana rimane impenetrabile, sconosciuta, una zona oscura come un abisso verso il quale non riusciamo a regolarci se non fosse per una vertigine che ogni tanto ci assale ed ecco,

... il Signore nostro Dio, ...

Esaltatelo

... prostratevi allo sgabello dei suoi piedi, perché è santo.

... è santo.

Vedete? Rispetto alla prima strofa, in questa seconda strofa, adesso, noi abbiamo a che fare con la santità del forte. La santità di Dio Creatore a cui tutto appartiene? La santità di Colui che è forte e che converte la vita umana. E – vedete? – un intransigenza che, nel caso di Giacobbe, acquista un valore programmatico. Vi dicevo poco fa, acquista proprio il valore di un criterio interpretativo di tutta la storia della salvezza, di tutta la rivelazione, di tutto lo svolgimento della storia che ci coinvolge, generazione dopo generazione. È in atto questo combattimento. Ed è – vedete? – in questo contesto che la regalità del Signore si rivela e noi siamo alle prese con il

... santo.

Santo Dio, Santo forte ...

È il Signore del cuore umano. Ed è il Signore che fa di un uomo sconfitto ed esposto all'evidenza del proprio fallimento, un uomo benedetto, dotato di un nome nuovo. Terza strofa, allora. E, adesso, dal versetto 6, arriviamo al versetto 9:

Mosè e Aronne tra i suoi sacerdoti, Samuele tra quanti invocano il suo nome: invocavano il Signore ed egli rispondeva. Parlava loro da una colonna di nubi: obbedivano ai suoi comandi e alla legge che aveva loro dato. Signore, Dio nostro, tu li esaudivi, eri per loro un Dio paziente, pur castigando i loro peccati.

Poi, il versetto 9 che funge da ritornello ancora una volta, ma fermiamoci per un momento qui e vedete che in questa strofa, terza, che è anche un po' più ampia delle due che precedono, assume un'andatura più pacata rispetto a quel versetto 4 che nella strofa precedente, invece, si è presentato a noi come una specie di esplosione di forza; lo scatenamento di un'energia travolgente. Adesso – vedete? – noi siamo alle prese con una vicenda nella quale si sta inserendo la crescita e la maturazione di una relazione dialogica – Mosè, Aronne, Samuele, personaggi che vengono citati per nome come esemplari figure di mediazione. Sono i grandi intercessori. Senza esaurire un bel niente, naturalmente. Anche il titolo di sacerdoti, qui, nel caso di Aronne in un senso tecnico, un po' anche nel caso di Mosè, un po' anche nel caso di Samuele, ma in un senso più generico, nel senso di mediatori, nel senso di personaggi che assumono un ruolo di intercessione, vi dicevo. E, questo, che lascia intendere poi innumerevoli altre presenze, altri passaggi, c'è tutto un lungo percorso che qui viene sintetizzato in maniera essenzialissima, serve a descrivere, vi dicevo, una conversazione, un dialogo. È in atto una comunicazione per cui questi tali invocano e il Signore risponde:

Signore, Dio nostro, ...

dice, poi, il versetto 8,

... tu li esaudivi, ...

Qui, esaudire, è lo stesso verbo in ebraico che leggiamo nel versetto 6

... egli rispondeva.

... tu li esaudivi, ...

E – vedete? – come la relazione si fa sempre più ravvicinata?

Parlava loro da una colonna di nubi: ...

È distante, velato, nascosto? Eppure è vicinissimo:

... obbedivano ai suoi comandi e alla legge che aveva loro dato.

Vedete come siamo coinvolti, in poche battute, in una comunicazione che si fa sempre più intensa, sempre più profonda, sempre più strutturale, continua, sistematica. È un'amicizia consolidata. È un modo di parlarsi che diventa stabile, coerente, definitivo. E, tutto questo, nel senso di una pazienza d'amore. Vedete il versetto 8?

Signore, Dio nostro, tu li ...

ascoltavi, tu rispondevi, tu dialogavi, tu chiamavi, tu davi loro i segni del tuo impegno, un rapporto di alleanza e loro si adeguavano man mano che maturavano attraverso esperienze di varia natura:

... eri per loro un Dio paziente, pur castigando i loro peccati.

Vedete? Una storia che ancora ha una precisa connotazione correttiva, educativa, pedagogica. Ancora c'è da limare, da macinare, da correggere, certo!

... eri per loro un Dio paziente, ...

El nossé, dice qui.

... un Dio che perdona, ...

traduce credo la Bibbia nella nuova traduzione,

... un Dio che perdona, ...

... Dio ...

che è

... paziente, ...

nel senso di quella relazione d'amore che, ormai, struttura la vita umana. E, qui – vedete? – noi siamo alle prese con questa, come dire, questa attuazione di una comunicazione stabile, definitiva. Ancora, naturalmente, i limiti e le insufficienze che sono proprie della creatura umana che è nel tempo e nello spazio. E, d'altra parte, un'intimità crescente, una corrispondenza che è fatta di tutta la gratuità propria del linguaggio d'amore e che resiste, è in grado di passare attraverso tutti i veli, tutte le distanze, tutti i rinvii, tutte le incertezze e anche tutti i ritardi e i silenzi:

Parlava loro da una colonna di nubi: obbedivano ai suoi comandi e alla legge che aveva loro dato.

E, tutta questa storia, adesso, si viene configurando come un progressivo, continuo, costante, appuntamento d'amore, sempre, dappertutto, anche nei momenti incresciosi di fatica o di contraddizione, ecco. Bene – vedete? – la regalità del Signore; è proprio Lui che regna. E che regna rivelandosi come il garante di questa relazione stabile che è, ormai, strutturata nella gratuità dell'amore. Una pazienza inesauribile la sua. E, a questa pazienza d'amore, la sua, ecco che Mosè, Aronne, Samuele, è un popolo intero, è l'umanità intera dove ci siamo tutti e dove ciascuno di noi è

alle prese con questa rivelazione della regalità del Signore. È il Santo. Vedete? Nella formula liturgica tradizionale:

Santo Dio, santo forte, santo immortale ...

... immortale ...

noi, ormai, siamo coinvolti, dice il salmo 99, nella relazione con la regalità del Signore non alla maniera di spettatori che osservano al sua grandezza sulla scena del mondo. E, neanche, semplicemente, come coloro che sono ingaggiati in un combattimento corpo a corpo che ci spacca il cuore, naturalmente. Dico non così, no così, no. Proprio perché passiamo attraverso questa rivelazione progressiva della regalità del Signore, ecco che noi siamo condotti ad accogliere la regalità che si rivela a noi come coinvolgimento in una relazione d'amore stabile:

... eri per loro un Dio paziente, pur castigando i loro peccati.

E, allora, il ritornello:

Esaltate il Signore nostro Dio, prostratevi davanti al suo monte santo, perché santo è il Signore, nostro Dio.

Vedete? Qui c'è un accenno al

... monte santo, ...

Anche questo è un particolare interessante, perché prima si parlava dello sgabello su cui poggia i piedi Colui che è intronizzato nell'alto. Vedete? Colui che sta esercitando la sua forza, quella di cui c'è più che mai bisogno per espugnare il cuore umano, per infrangere la durezza, per convertire un peccatore come Giacobbe, come me. E ciascuno di noi e tutti insieme – poggia i piedi sullo sgabello – adesso – vedete? – il

... suo monte santo, ...

è il piedistallo su cui è edificata una città. È Gerusalemme. È una città che qui nemmeno viene nominata ma è una città che è un punto ed è un luogo di convergenza, è un luogo di sacramentale comunione. È un luogo di incontro. È una conferma semplice e solennissima, per quanto riguarda l'unità della famiglia umana:

... prostratevi davanti al suo monte santo, ...

là dove, finalmente, ci si arrende in obbedienza a un dono d'amore ricevuto e le recriminazioni, i motivi di contestazione, di rivendicazione, tutto quello che rende le relazioni interpersonali e tra gruppi umani e tra popoli, come causa di macroscopiche incomprensioni fino all'esplosione della violenza più spietata e tutto, qui, si viene addomesticando in rapporto all'evidenza primaria che diventa dominante, penetrante, travolgente, convincente, l'evidenza che noi siamo oggetto di una volontà d'amore stabile. Immortale.

Esaltate il Signore nostro Dio, ...

Per due volte, qui, nel versetto 9 – vedete? – quell' Elohé nu

... nostro Dio, prostratevi davanti al suo monte santo, perché santo è il Signore, nostro Dio.

Vedete? La regalità del Signore, salmo 99. Non c'è dubbio, ci rendiamo conto della potenza straordinaria di sintesi del nostro salmo 99 rispetto al percorso un po' pesante e qua e là problematico, incerto, un po', forse, farraginoso che abbiamo compiuto. Ma è proprio opportuno e, adesso lasceremo il salmo 99, che noi teniamo conto, in maniera così semplice e pure così efficace, di questa, come dire, sintesi, di questa ricapitolazione. È la regalità del Signore, ecco. Abbiamo a che fare con il Dio vivente a cui tutte le creature, nel tempo e nello spazio, appartengono. Abbiamo a che fare con il forte che urta in maniera travolgente contro quella durezza che attanaglia il cuore umano in una miseria che, per quanto riguarda noi è insuperabile. È il Santo che instaura una relazione con noi creature umane all'interno di un disegno che è ecumenico e che accoglie in sé in maniera necessaria e quanto mai efficace la partecipazione di tutte le altre creature dell'universo. È un disegno di comunione nella reciprocità di una relazione d'amore dove il dono d'amore che riceviamo ci chiama con una sollecitazione sempre più urgente, sorprendente, inimmaginabile, inconcepibile, ci chiama a corrispondere con un vero e proprio atto d'amore. E, questo – vedete? – questo circuito d'amore che riceviamo e che possiamo offrire, conferisce una immortalità alla nostra realtà di creature umane, che qui, appena appena, viene intravista, ma che per l'appunto è il frutto di una relazione con il Dio vivente che si è perso la briga di instaurare un dialogo permanente con noi e si è preso la briga di instaurare un rapporto che sia veramente valido, efficace e, come dire, fecondo, come un itinerario scolastico. Tu parlavi, loro rispondevano. Tu intervenivi e loro si facevano condurre. Poi si agitavano, poi si preoccupavano, poi ... ma ecco – vedete? – la relazione che Lui ha voluto instaurare con noi mirata a questa stabilità di una relazione d'amore nella reciprocità. Vedete bene come, non c'è dubbio, il salmo 99, come peraltro tutti gli altri salmi che già abbiamo letto e che continuiamo a leggere, ci conduce immediatamente ad affacciarci all'orizzonte del Nuovo Testamento, là dove tutto si compie, là dove per l'appunto, questo proclama riguardante la regalità del Signore, ossia la sua santità, in quanto è Dio, forte, immortale, questo proclama, nella pienezza dei tempi è divenuto l'evento nuovo e definitivo. E noi siamo, proprio noi, convocati per proclamare la santità del Dio vivente. Che non è un'affermazione teorica, tanto per attribuire un titolo astratto a questo interlocutore misterioso. È il nostro modo di attestare come ci rendiamo conto che val la pena di stare al mondo e come siamo riconoscenti per quella novità che ci trasforma in tutto il nostro disastro interiore e ci riconcilia e ci ricompon e ci converte e ci consolida in una comunione d'amore per cui tutto si compie nel nome santo di Gesù. E, allora lasciamo da parte il nostro salmo 99 e ricordate che proprio nel brano degli Atti degli Apostoli di domenica prossima, Pietro risponde a quelli che fanno questione dicendo:

... è nel nome di Gesù ...

... nel nome di Gesù ...

... nel nome di Gesù ...

Che quel paralitico che stava fuori della porta d'ingresso del Tempio, adesso è stato introdotto nel luogo Santo.

Lasciamo da parte il nostro salmo 99 e ritorniamo al brano evangelico. Vedete? Noi, qui leggiamo, i versetti da 11 a 18 del capitolo 10. Altre volte già vi proponevo la suddivisione della Grande Catechesi sviluppata dall'evangelista Giovanni che tiene conto di alcune indicazioni. Naturalmente sono sempre suggerimenti un po' approssimativi. Fatto sta che noi siamo adesso all'interno di quella che spesso definita la sezione delle opere, che va dal capitolo 5 fino al capitolo 10. Prima c'è una sezione dei segni, poi la sezione delle opere, da 5 a 10. I due grandi segni, all'inizio di questa sezione, capitolo 5, capitolo 6 e poi le dispute di Gesù a Gerusalemme, dal capitolo 7 al capitolo 10, ci siamo dentro. Dispute di Gesù a Gerusalemme, ci siamo dentro, dal capitolo 7. La costruzione dei diversi quadri che l'evangelista ci propone è caratterizzata dal richiamo alle grandi scadenze liturgiche, secondo la tradizione di Israele, le grandi feste:

Pentecoste, Pasqua, la festa delle capanne. Dal capitolo 7 noi siamo alle prese con le dispute che impegnano Gesù a Gerusalemme in occasione della festa delle Capanne. Poi, nello stesso capitolo 10, dal versetto 22 fino alla fine del capitolo, la festa della Dedicazione. La festa delle capanne è per coloro che stanno sulla soglia come ospiti. E, la festa della Dedicazione, per coloro che sono reduci dal grande travaglio. Festa della dedicazione che rimanda alla consacrazione del Tempio dopo che esso fu profanato da Antioco IV. Fatto sta – vedete? - che sullo sfondo queste feste liturgiche; dominante qui il richiamo alla festa delle Capanne, dunque, vi dicevo poco fa, la festa che per antonomasia richiama tutti i fedeli che appartengono al popolo di Dio alla loro condizione di ospiti. Sì, questo vale anche per la festa della Dedicazione. Eppure, qui, le pagine che vanno dal capitolo 7, quando Gesù si reca a Gerusalemme per la festa delle Capanne, fino al capitolo 10 con cui abbiamo a che fare, queste pagine segnalano la presenza di coloro che vogliono farla da padroni. Coloro che, poi, in realtà, non sono molto diversi da noi. Coloro che vogliono farla da padroni, fino a un caso che è veramente emblematico, nel capitolo 9 – capitoli 7, 8, 9 – il caso del cieco dalla nascita. Non stiamo adesso a tornare indietro. Ma – vedete? - il nostro brano evangelico si inserisce in quel contesto. Noi nel capitolo 9 abbiamo a che fare con un evento che segnala una novità sconcertante, paradossale, provocatoria. È quella novità che porta alla luce l'empietà umana. Il cieco dalla nascita – vedete? - non può vedere. È cieco dalla nascita! Non ha mai visto. Non sa cosa voglia dire vedere. È intrappolato dentro a una cecità che non è dotata più di memoria, di aspirazioni, di ipotesi d'alternativa. È cieco e, in quella condizione, è ormai sagomato, coagulato, paralizzato in maniera insuperabile. Ebbene, il cieco vede. Vede. E, a questo punto, è cacciato fuori: capitolo 9, versetto 34,

... lo cacciarono fuori.

Dopodiché,

Gesù seppe ...

versetto 35 del capitolo 9,

... che l'avevano cacciato fuori e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?».

Dice, «*ma chi è questo Figlio dell'uomo?*», «*Tu lo vedi, ecco, è proprio colui che parla con te*». Intanto, mentre il cieco che vede è cacciato fuori, quelli che ritengono di vedere sono al buio. Se voi ritornate al versetto 41, l'ultimo del capitolo 9,

Gesù rispose loro : «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma poiché dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane».

quelli che ritengono di vedere sono ciechi. Se le cose stanno così, l'opera di Dio, quell'opera di Dio a cui Gesù fa costante riferimento nel corso delle pagine che si succedono in questa sezione, l'opera di Dio è rifiutata. Fate attenzione perché proprio in questa posizione si trova Gesù, nel senso che è Lui il rifiutato. Nel capitolo 8, versetto 59, alla fine del capitolo:

... raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose ...

dunque, il rifiutato è Lui. Qui, nel versetto 24 del capitolo 9,

... chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore».

Gesù è un peccatore. Rifiutato. E, più avanti, nel nostro capitolo 10, nel versetto 31, di nuovo vorranno lapidare Gesù. E, Gesù, poi, si allontanerà da Gerusalemme e resterà per un po' di tempo in una località fuori mano. Dunque, il rifiutato è Lui. E, attenzione, perché, qui, adesso, noi siamo alle prese con lo sviluppo, nella narrazione evangelica, di una vicenda davvero impressionante, commovente, perché è proprio Lui che così, in quanto rifiutato, affronta l'empietà degli uomini. Là dove l'opera di Dio è rifiutata, Gesù, il rifiutato, affronta l'empietà. Questa è la posizione in cui si trova Lui. Ed ecco, capitolo 10, sapete cosa succede qui? Succede che Gesù parla al cuore degli uomini empi. Se voi ci fate caso non c'è soluzione di continuità tra il capitolo 9 e il capitolo 10. Capitolo 9, Gesù sta dialogando con quei tali che stanno protestando, che hanno cacciato fuori colui che era cieco e che adesso ci vede, e che stanno protestando nei confronti di Gesù,

«In verità, in verità vi dico: ...

prosegue il versetto 1 del capitolo 10. Vedete? Si chiudono e si aprono le virgolette nella mia Bibbia. Ma, in realtà, non c'è soluzione di continuità. È Gesù che parla al cuore degli uomini empi, quei tali con cui sta dialogando. È un dialogo piuttosto pericoloso, molto rischioso, che lo espone a tutte le aggressioni possibili e immaginabili. Gesù parla al cuore degli uomini empi. E, qui, il capitolo 10 fino al versetto 21. Là nel versetto 21 ancora si parla di quell'uomo che era cieco e poi gli occhi sono stati riaperti. versetto 21. Il nostro brano evangelico si inserisce in questo contesto. Qui, i primi cinque versetti del capitolo 10, sviluppano un discorso segreto. Già così credo di averne parlato un'altra volta. Nel versetto 6 – vedete? - leggiamo:

Questa similitudine ...

Questa [parimìa] ...

che non è una *paravoli* è una *parimìa*. La nostra Bibbia traduce con

... [similitudine] disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.

È quello che, nel linguaggio biblico, in altri contesti, si presenta come un enigma. Un enigma, un discorso segreto. Notate, è importante che noi cogliamo l'intonazione di questo modo di interpellare il cuore degli uomini empi, che è il nostro cuore umano, perché Gesù va sussurrando qualcosa di suo che ha come mira esattamente quella presa di posizione così aspra, così rigida, così spietata che apparentemente ha già condannato Gesù alla lapidazione, ha condannato l'ex cieco alla espulsione e così via. Io credo molto importante che noi leggiamo questi versetti del capitolo 10 nella prospettiva che vi sto suggerendo o tento di suggerirvi. Gesù sta sussurrando al cuore umano u n suo discorso segreto, che poi qui, nel versetto 6, veniamo a sapere, i suoi interlocutori non capiscono. Ma poi Gesù spiega. Riprende e spiega, dal versetto 7. Intanto – vedete? - in questi primi versetti è proprio l'enigma formulato nei suoi dati essenziali. Gesù parla a noi – mettiamoci pure, giustamente, nel complesso dell'umanità empia che vuole farla da padrona là dove siamo ospiti e ospiti attesi, ospiti desiderati, ospiti amati, ospiti invitati, ospiti visitati – ebbene, Gesù ci parla del recinto di cui siamo prigionieri.

«In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro o un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. ... »

e quel che segue. Non mi sembra il caso, adesso, di raccogliere tutti i dettagli, ma quel che ritengo essenziale in questo momento è quello che da parte mia vorrei dirvi: in primo luogo è quello

che già affermavo e, cioè, Gesù ci parla del recinto di cui siamo prigionieri. È un'affermazione che appare generica e, in realtà, è sempre molto pertinente, perché nella sua apparente genericità, in realtà si applica in maniera efficacissima a quello che è il vissuto di tutti e di ciascuno. Comunque siamo intrappolati in qualche recinto, di ordine oggettivo, di ordine fisico, psichico, emotivo, affettivo e sarà recinto di spazio, sarà recinto di tempo nel senso di misure che ci stringono. Sarà recinto nel senso di relazioni che ci impongono l'impatto con degli ostacoli invalicabili, delle barriere impenetrabili, dei nodi che ci stringono, il lavoro o tutto un complesso di altre forme di vita sociale che avvertiamo come espressioni di un recinto, visibile e invisibile. Ebbene, Gesù ce ne parla. Ce ne parla. E, lasciamo che ce ne parli. Vedete? Non si rivolge a noi con un messaggio gridato nel vento. Si rivolge a noi sussurrando qualcosa che vuole, come dire, introdurre, con tutta la delicatezza del caso e con tutta la pazienza e la coerenza inflessibile della sua iniziativa, nel nostro cuore umano. Recinto. Siamo prigionieri. E – vedete? - lui ci parla di questo recinto distinguendo il suo interessamento da quello – e usa due termini, il richiamo a due figure – quello del ladro e quello del brigante. Il termine «ladro» nel Vangelo secondo Giovanni, compare solo un'altra volta. Sapete quando? Sì che lo sapete. Capitolo 12, versetto 6. Siamo a Betania, là dove Maria ha versato abbondante olio profumato, preziosissimo sui piedi di Gesù e, allora, versetto 4, Giuda Iscariota protesta:

«Perché quest'olio profumato non si è venduto per i poveri?»

« ... trecento denari ... »

Questo ...

versetto 6,

... egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro ...

... era ladro ...

dove – vedete? - qui Giuda è definito «ladro», perché da parte sua ha dichiarato espressamente, lui, ma poi è una dichiarazione che trova echi innumerevoli e trova solidarietà in una moltitudine di altri partecipanti a quel banchetto o, comunque, nell'esperienza di tutti i coloro che hanno a che fare con il recinto, e cioè il gratuito è sprecato. Questo sta dicendo Giuda. Per questo è un «ladro» dice Gesù. Il gratuito è sprecato. Questo fa di Giuda un ladro. E, Gesù dice: «Io mi avvicino al vostro recinto; mi rivolgo a voi che siete recintati, in un altro modo che non è quello del ladro». Ma non è neanche quello del brigante, il «listis». Sapete che l'unica altra volta che compare questo termine, capitolo 18, sapete con chi abbiamo a che fare qui? E, sì che abbiamo a che fare con Barabba. E, ricordate? Siamo alla fine del capitolo 18, Pilato ha dichiarato solennemente che Gesù è innocente. Capitolo 18, versetto 38, Pilato

... disse loro: «Io non trovo in lui nessuna colpa. ...

innocente. Dopodiché,

... Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi qualcuno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?». Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un [listis] brigante.

Vedete che compare il brigante là dove l'innocenza è divenuta insopportabile? L'innocenza è insopportabile. Gesù è innocente, ha dichiarato Pilato. Proprio per questo non lo sopportiamo più. Questo è un atto di brigantaggio. E – vedete' – ladri e briganti si avvicinano a noi che siamo nel recinto. A loro modo hanno qualcosa da dirci, da comunicarci. Qualcosa da condividere con noi. Il

gratuito è sprecato. L'innocenza è insopportabile. Vedete? Sono messaggi, sono suggerimenti, sono ipotesi di lavoro, sono programmi che, articolati, costruiti, documentati, anche decorati con abilità, diventano, davvero, sistema di cultura, diventano un clima psico affettivo. Diventano un progetto culturale. Recinto. Tutto quello che serve, in realtà, a rimandarci entro le strettoie di quel recinto. Ebbene – vedete? - qui Gesù ci parla di una porta e di un pastore. Il ladro e il brigante non sono il pastore. Il ladro e il brigante si rivolgono alle pecore che sono nel recinto indipendentemente dalla porta. Per il ladro e il brigante non c'è porta. C'è il recinto. C'è un recinto, semmai, appunto, da allestire con opportuni accorgimenti architettonici o ricorrendo al famoso design italiano. Ma è un recinto e come tale non c'è porta. Mentre Gesù dice, c'è una porta e c'è un pastore. Ed è Lui. È Lui. È Lui la porta, è Lui il recinto, è Lui il pastore. È Lui. È lui. E, notate bene che tutto quello che riguarda la figura pastorale, la figura del pastore nella storia della salvezza tende a sovrapporsi alla figura regale, il re. Il re è pastore. Questa è una identificazione ricorrente nella storia del popolo di Dio. Il re è pastore. Il re esercita una funzione pastorale. Così come la pastorale è regale. Questo riguarda anche la regalità del Signore – abbiamo letto il salmo 99 – il Dio vivente, il Santo, il suo modo di essere re. È l'unico pastore. Fatto sta che adesso, qui, Gesù, dal versetto 7 del capitolo 10 spiega – prima parla della «porta», versetti da 7 a 10; poi parla del «pastore» - e non è il caso che stia a disperdermi. In ogni modo, quando Gesù parla della «porta» parla di una via di liberazione dall'empietà. Una via di liberazione dall'empietà, dal recinto. Ed è – vedete? - quella via che lui percorre: «Io vengo,

... io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. ...

Io sono la porta:

Vedete? La porta è via di liberazione ed è quella via di liberazione che coincide con lui che viene verso di noi. È questo suo «venire» verso di noi che individua la porta, ritaglia la porta, rende percorribile la porta, è possibile varcare quella soglia e, dunque, una via di liberazione. Il suo approccio alla nostra trappola infernale è il motivo per cui, dice Gesù, è aperta la via che ci riporta alla pienezza della nostra vocazione alla vita. È Gesù che sta sussurrando? È Gesù che sta dicendo la sua in maniera così discreta e così coraggiosa al cuore degli uomini empì?

... io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. ...

versetto 10. Questa «via» dunque, che si apre là dove Lui è la «porta», questa «via» è ancora una volta Lui stesso – lo dirà più avanti Gesù:

Io sono la via, ...

ed eccolo adesso in azione. Allora diamo ancora uno sguardo ai versetti seguenti che sono poi quelli che leggiamo domenica prossima, dal versetto 1 al versetto 18, il «Pastore». Gesù spiega quello che nell'enigma era formulato in maniera così compatta, per cui gli interlocutori non hanno colto. Gesù va avanti, Gesù insiste. Vedete? Tutto nella relazione tra Lui e noi si svolge come una testimonianza da parte sua di fedeltà nell'avanzare, nell'approcciarsi, nel penetrare, nell'incidere, nel tentativo di raggiungere, finalmente, coloro che come noi sono prigionieri del recinto. Eccolo in azione, è il «Pastore» che rende testimonianza alla regalità di Dio:

Santo, santo, santo ...

leggevamo il salmo 99,

Santo Dio, santo forte, santo immortale ...

è proprio questa formula ternaria che sta sullo sfondo, adesso, delle considerazioni che vorrei proporvi, prima di concludere, naturalmente, così, in maniera un po' sintetica, approfittando di quella ricapitolazione che il salmo 99 ci ha offerto, senza appunto scendere eccessivamente nei dettagli per quanto riguarda la pagina che abbiamo sotto gli occhi:

Santo Dio, santo forte, santo immortale ...

è la regalità di Dio, il vivente. Ed ecco il «Pastore» che si avvicina a noi, che prende contatto con la nostra realtà di creature intrappolate dentro alle strettoie del recinto. Qui, Gesù, dice:

Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Fino qui, dal versetto 10 al versetto 13. Notate che in greco, ma lo sapete bene, il pastore è definito «kalòs», «bello»:

Io sono il pastore [bello] ...

... [bello] ...

e, proprio questa indicazione mi sembra interessante, perché il pastore si presenta a noi, qui, come custode della bellezza, che è la sua. Ma – vedete? - è quella bellezza che è stata conferita ad ogni creatura, fin dall'inizio, secondo l'intenzione del Creatore. È il Creatore che ha voluto ammirare, compiacersi, nell'atto di prendere visione delle creature che si dispiegano nel tempo e nello spazio. Ebbene – vedete? - il pastore si presenta a noi come colui che garantisce il valore originario, primario, insostituibile, indimenticabile, per quanto riguarda l'intenzione del Dio vivente, creatore, Santo, di quella bellezza che è stata attribuita ad ogni creatura dall'inizio. Un dono unico e prezioso. Un dono a cui il Dio vivente non ha rinunciato, né rinuncerà mai. È il motivo per cui tutta la creazione gli appartiene. E, gli appartiene, non esattamente perché lui comanda. La storia umana si svolge in obbedienza a Lui non perché Lui è il burattinaio, ma perché Lui è il Dio Creatore che ha conferito bellezza a tutte le sue creature nel complesso e nella loro particolarità, nell'universale e nello specifico e a questa bellezza Lui non ha rinunciato né rinuncerà mai:

Santo Dio ...

è la prima strofa del salmo 99. Ebbene – vedete? - questo è il motivo per il quale, come dice Gesù, il pastore – qui la nostra Bibbia traduce con «offre» - attenzione a questo verbo, «tizimi». Questo verbo si può tradurre con qualche sfumatura che possiamo opportunamente valorizzare, per cui, qui, secondo il suggerimento di qualcuno che la sa abbastanza lunga,

... il buon pastore [espone] ...

ecco, proviamo a dire così:

... il buon pastore [espone] la vita per le pecore. Il mercenario invece, ...

non la espone la vita per le pecore. Vedete che si espone Lui? Il fatto che si presenti come pastore «bello», sta lì a dimostrare che Lui si espone, si è espuesto e continua a esporsi perché tutto

quello che è umano gli appartiene. Tutto quello che è umano – vedete? - trova riferimento in quella sua bellezza che è garanzia esposta, garanzia dichiarata, garanzia testimoniata per quanto concerne la bellezza di tutte le creature e di ognuna di esse, come già vi dicevo. Il mercenario non si espone, abbandona. Fugge. E, il lupo, allora, rapisce e disperde. È mercenario, non gli importa delle pecore perché le pecore non appartengono al mercenario – è il versetto 12 – mentre al pastore le pecore appartengono. Sono sue. «Idia probata», «sono sue». Appartengono a Lui. Vedete? Come non tanto un patrimonio, non sue nel senso del patrimonio. Ma nel senso di una relazione indissolubile, intrinseca tra la bellezza del pastore che si espone e la bellezza delle creature di cui Egli è garante, intercorre una relazione speculare, per così dire. Una luminosità che si effonde. Un'appartenenza irrevocabile. Fino al versetto 13. Ma – vedete? - che quando Gesù parla di sé in questi termini e si mette in azione in questa prospettiva pastorale, Gesù sta rendendo testimonianza alla regalità di Dio. È Lui. È Lui il custode della bellezza. È la santità di Dio che, ormai, si espande, si effonde, si esprime in tutta la sua inesauribile fecondità, volontà di vita. Dal versetto 14, leggiamo ancora:

Io sono il buon pastore, ...

di nuovo riprende

Io sono il pastore [kalòs / bello], conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, e ho altre pecore che non sono di quest' ...

la nostra Bibbia dice:

... ovile; ...

è un errore questo, eh!

... non sono di questo [gregge]; ...

non

... ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno al mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore.

Quell'errore nella traduzione dipende dalla traduzione della Vulgata che ha provocato una serie di problemi in sede ecumenica nel corso dei secoli. Non è

... ovile; ...

ma

... [gregge]; ...

fino al versetto 16. Dunque – vedete? - che qui il pastore che è Gesù, adesso, si presenta a noi come protagonista di una relazione a cui di fatto già accennavano i versetti precedenti, quella relazione di appartenenza, ma in quei versetti che abbiamo letto, la situazione, per così dire, era statica. Stava lì. Un'appartenenza indissolubile, sì. Adesso – vedete? - Gesù parla qui di una relazione che chiama, che sollecita, che scava, che coinvolge il cuore umano: il pastore conosce le pecore, le pecore conoscono il pastore. E, questa conoscenza, implica un coinvolgimento. Implica un rapporto interlocutorio che comporta un'attenzione sempre più impegnativa che implica la

partecipazione di pensieri, di affetti, di desideri, di progetti – Io conosco le pecore, le pecore conoscono me – e, notate bene che qui, adesso, Gesù dice:

... come il Padre conosce me e io conosco il Padre; ...

e, di nuovo:

... offro la vita per le pecore.

Notate che qui è lo stesso verbo, «tizimi». Soltanto che qui, il verbo, «tizene», all'infinito, possiamo tradurre con il nostro «disporre». E, in questo caso, tutto sommato, l'offerta della vita ci sta, ci sta bene. Il pastore «dispone» la sua vita. Vedete? Non soltanto al «espone». Ma la «dispone». La offre, la mette a disposizione. Ma, importantissimo è chiarire quel che stiamo leggendo nel versetto 15, e, cioè, qui, per il pastore è in gioco la sua stessa relazione filiale. È il Figlio in relazione con il Padre:

... il Padre conosce me e io conosco il Padre; ...

vedete come la relazione che è ormai attivata tra Lui e le pecore è relazione che è interna a quella relazione per cui il Figlio e il Padre sono in comunione. E là dove nella relazione con le pecore quella conoscenza vicendevole che implica un progressivo coinvolgimento del cuore umano, là dove è in gioco un urto contro la durezza del cuore umano, là dove il pastore, dunque, incalza, il pastore interpella, il pastore ha a che fare con la durezza del cuore umano, ebbene – vedete? - che questo urto rivela come si spalanca il cuore suo. È nel cuore del pastore che si apre lo spazio che accoglie e che converte. Ricordate quella seconda strofa del salmo 99? Lo spazio che converte ogni creatura umana e che la contiene, la avvolge, la abbraccia nel quadro di un'unica famiglia di redenti. Un'unica famiglia di creature redente. Creature trasformate, riconciliate:

... ho altre pecore che non sono di questo [gregge]; anche queste io devo condurre; ascolteranno al mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore.

Già leggevamo fino al versetto 16. E, il pastore, è, dunque, rivolto alle pecore in questa prospettiva di relazionamento che vuole coinvolgere il cuore umano e vuole, dunque, sbaragliare la durezza, la resistenza, l'intransigenza, l'irrigidimento nell'empietà, il famoso «recinto» che è visibile e invisibile insieme. È sempre così. E – vedete? – che questa risolutezza del pastore nell'affrontare la durezza del cuore umano, fa tutt'uno con la intensità piena della comunione che coinvolge il Padre e il Figlio, in una relazione di vita:

... come il Padre conosce me io conosco il Padre; ...

allora – vedete? - può ben dire: *«Io dispongo la mia vita. Offro me stesso. Mi metto a disposizione»*. Là dove il Figlio è impegnato nella comunione con il Padre a cuore aperto, è il cuore umano del Figlio, ma è un cuore aperto nella relazione con il Padre, ebbene questo è il cuore aperto che lui mette a disposizione nella relazione con le pecore mentre sta conoscendo le pecore. Vuol farsi conoscere dalle pecore? Vuole entrare nel cuore? Durezza del cuore? È il suo cuore spalancato che diventa, come vi dicevo, lo spazio che accoglie e che rende finalmente possibile la conversione del cuore umano, in quanto è il cuore del Figlio che diventa dimora accogliente. È così che il pastore si rivolge alle pecore e le coinvolge in una relazione che le rende partecipi di una storia comune che è una storia di famiglia dove c'è spazio per tutti coloro che sono dispersi chissà dove e tutti chiamati dal pastore a una medesima esperienza di conversione. Ancora, versetti 17 e 18 e vediamo di fermarci:

Per questo il Padre mi ama: ...

dice qui:

... perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie ma la offro da me stesso perché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio».

Attenzione perché qui ancora adesso, nei due versetti che chiudono il nostro brano evangelico, compare quel verbo, «tizimi / tizene», che traducevo inizialmente con «esporre», poi «disporre / offrire», ma adesso – vedete? - quel verbo prende il significato di «deporre». «Deporre» fino alla morte! Un conto è «offrire» e un conto è «deporre» nel senso che c'è di mezzo l'impatto con la morte degli uomini. E – vedete? - Lui parla di una vita deposta e ripresa. E, ne parla – vedete? – in rapporto al grembo del Padre verso cui il pastore ritorna:

... il Padre mi ama: perché io [depongo] la mia vita ...

e la riprendo

... di nuovo. Nessuno me la toglie, ... la [depongo] da me stesso, ...

e

... ho il potere di [deporla] e il potere di riprenderla di nuovo. ...

dunque, è – vedete? - la sua Pasqua di morte e di resurrezione. Ma è la Pasqua di morte e di resurrezione che per il pastore costituisce il suo itinerario di ritorno al grembo del Padre. E, il ritorno al grembo del Padre, in quanto pastore che ha preso su di sé il carico di tutta la condizione umana fino all'estrema conseguenza di un disastro antico e sempre attuale. Fino alla morte. Ebbene, il pastore ritorna al grembo del Padre. E

... il Padre mi ama: ...

il Padre mi accoglie? È il pastore, a casa sua, nel grembo del Padre. È il Figlio. Ma – vedete? – carico, adesso, di tutto il fardello, di tutto quello che ha accumulato, dopo aver deposto e ripreso, ha ripreso, cioè si è caricato di questo peso – è la sua Pasqua di morte, di resurrezione? - vedete? - una potenza d'amore che, ormai, è definitiva. E noi ci troviamo presi, noi, nell'abbraccio che adesso è, come dire, il suo modo di rispondere al Padre e prender Lui, Figlio, dimora nel grembo del Padre:

... il Padre mi ama: ...

perché mi presento a Lui carico di questo peso. Vi ho presi in braccio fino a morire. Deposta la vita, presa! Presa! Noi siamo presi in quell'abbraccio. La sua obbedienza filiale per cui

... il Padre mi ama: ...

ed ecco, nella gloria che gli spetta da sempre, il Figlio intronizzato e noi siamo presi con Lui. Vedete? Una situazione piena, definitiva, esauriente, totalizzante. Gesù parla della sua libertà: «Depongo, prendo!». Ma, è così che la regalità di Dio si è rivelata a noi nel momento in cui noi siamo stati presi e introdotti in una storia d'amore che oramai è definitivamente efficace, con tutti i ritardi e le mancanze. Con tutte le contraddizioni e gli affanni, «Io – dice Gesù – ho deposto e

ripreso». Il pastore esercita così la sua missione. È – vedete? - il pastore che sta rendendo testimonianza alla regalità di Dio. È così che la santità di Dio ci investe nella rivelazione di un disegno che conferma la bellezza di ogni creatura. Nell'esperienza dolorosissima, nell'esperienza viva e drammatica di come siamo impegnati in uno stravolgimento interiore che ci guida lungo strade di radicale conversione. È la santità del Dio vivente che ci conferma nella appartenenza, non solo a una relazione affettuosa e generosa, ma l'appartenenza a un pastore che è « a dimora» nel grembo del Padre. E, là dove Lui, è a casa, morto, risorto e glorificato, ecco che noi siamo chiamati a prendere atto della regalità di Dio e della nostra vocazione alla vita, finalmente instaurata nella sua pienezza ritrovata. Vittoriosi sulla morte. Ecco – vedete? - che qui e concludo, nel versetto 18, alla fine, dice:

... Questo comando ho ricevuto dal Padre mio». ...

attenzione:

... Questo comando ...

è la «entolì».

... Questo [è il] comando ...

ma ricordate che poi più avanti Gesù dirà ai suoi:

Io vi lascio u comando nuovo ...

ecco, è l'«entolì»,

... amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati ...

quella è l'«entolì». L'«entolì», il

... comando ...

che io

... ho ricevuto dal Padre mio».

... ricevuto ...

questo, di nuovo, è il verbo «lanvanin». «Preso». «Io – dice – ho deposto la vita e l'ho presa!»:

... Questo comando io [l'ho preso] dal Padre mio».

«L'ho ricevuto. L'ho preso!». «L'ho preso». È l'obbedienza filiale del pastore. È un'obbedienza libera. È – vedete? - in questa rivelazione della santità di Dio che noi, tutti, siamo chiamati a trovare finalmente quella dimora che ci conferma nella vocazione alla vita per non morire. Per non morire mai più.

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 27 aprile 2012